

ANTEPRIMA Una donna brucia i fasti della memoria nella consapevolezza di una finzione sul set

Il problema di chiamarsi ZITA

"La domenica degli arrivi", nuovo romanzo di un Bartolini ancora una volta straordinario

Inerti gli oggetti a trascagliarli dallo sprofondamento degli anni che, a loro volta, appaiono più lontani, più persi a chi tenti di definirli osservando una bugia d'argento, una lampada d'opalina, un bronzo di Parigi, un ventaglio che poi, a dispiegarlo, sono sempre dame in un giardino sotto un ramo di pesco in fiore lungo quanto la spalancatura delle stecche, una teiera dove, contro un fondo tenue, tra ghirlande di roselline anch'esse tenui, due pastorelle, in calcolatissimo passo di danza, pervengono ad una sospensione di sé quasi pneumatica.

A Zita dal Comune hanno mandato a dire di mettere in luce al Palace ogni superstite decoro e di preparare i suoi compagni a mettersi in mostra, decorosi e superstiti anche loro. La seguono con allarmata obbedienza. Dalle soffitte agli scantinati, l'impegno - dal ricercare al disporre, allo sbagliare nel disporre, al rimediare alla disposizione sbagliata - è senz'altro lodevole. L'esito, più che insufficiente, le sembra miserando. La méridienne che avrebbe dovuto accompagnarsi a una serie di poltroncine Impero, messa in mostra nel vuoto del piano nobile, pieno unicamente di sole, apparire come un liso polveroso tarlato scomodissimo divano senza schienale.

A qualche finestrone, le tende, quelle che Zita è riuscita a recuperare, gonfiano al vento il monogramma del Palace dentro una ghirlandina di rose: ma ostentano anche un turcasso a due faci incrociate che non possono riferirsi al Palace, l'impronta, nera come di piede sulla neve, di un vecchio remotissimo ferro da stiro.

I paesaggi dipinti dei parafuochi sono tornati a nascondere i caminetti; ma, così densi di verde, così effusi d'azzurro, così svagati di nuvole, mal s'accordano con il livido taglio di marmo che li sovrasta.

Mentre campane di vetro, orologi a

La vita che diventa un film o un film che diventa vita? In un vecchio hotel del Nordest, che fu teatro di mondani fasti absburgici, una domenica arriva una troupe cinematografica che lo rianima, trasformandolo nel set per le riprese delle sequenze destinate a costruire la favola, in chiave avveniristica, di un drammatico amore. I disordinati cerimoniali del produttore, del regista, dell'attore e dell'attrice protagonisti, dell'operatore, della sarta, degli attrezzisti e di un ambiguo fotografo di scena s'incrociano con gli ordinari cerimoniali della memoria degli anziani che del film diventano spettatori e comparse. Ecco il nuovo e straordinario romanzo psicologico di Elio

Bartolini "La domenica degli arrivi" (174 pagine, 15 euro), che l'editore milanese Arago pubblicherà nei prossimi giorni. Lo scrittore di Santa Marizza rappresenta con consumata maestria tessitoria l'eccitazione febbrile di tutti tra curiosità e malizia, tra speranza e delusione, squadrando ancora una volta un'immaginazione narrativa e drammaturgica, visiva e psicologica di prima grandezza.

Vittima del falò delle vanità della memoria e della fantasia sarà l'anziana Zita, che porta, con inquieta dignità, il nome dell'ultima Imperatrice d'Austria. D'intesa con l'autore, pubblichiamo in anteprima la parte iniziale del capitolo che dà il titolo all'intero romanzo.

grebiulini di cuoio s'era sostituiti gli chauffeur.

A tentare d'indossarlo tutto cedeva crepitante ai gomiti, attorno alle coltelle, nel giro delle spalle e delle pance di gente deformata rispetto al fisico d'un tempo.

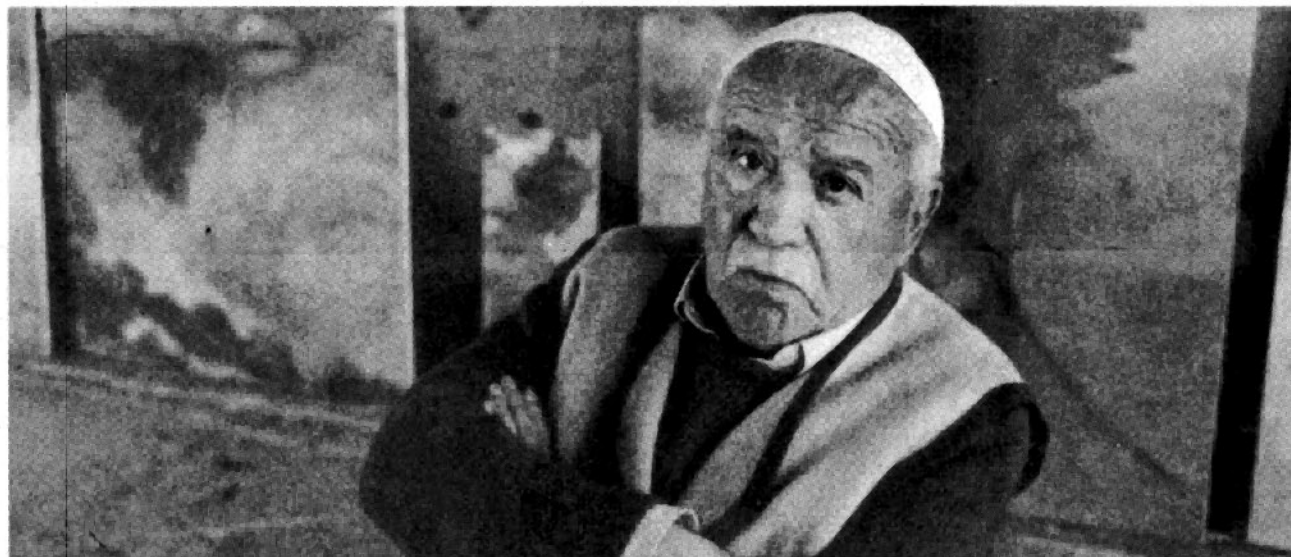
Zita aveva capito subito che, una decadenza così immiserisce, non era il caso di testimoniare neanche per un inventario. Ma dal Comune insistevano: "quelli del cine" stavano per tornare, bisognava fargli "una bella accoglienza", tirando fuori il più possibile di catani e cianfrusaglie, perché è proprio di catani e cianfrusaglie che quelli vanno in cerca.

Zita, dalla prima apparizione, si è resa conto in che modo questi della troupe s'impadronissero delle cose. Ecco, dicono e già una fotografia. Ecco questa è meglio, e già un'altra fotografia. E nelle loro manovre c'è una rapina spiccia, in-differente.

Le dà fastidio anche l'ingenuità con la quale i suoi compagni hanno cominciato ad aspettare la ricomparsa dei foresti senza capire che quelli sono attratti solo dal ridicolo e dal miserando: il liso della méridienne, le appliques sparse, le tende con le bruciature del ferro da stiro, pance e gobbe malamente rinserrate dall'iridescenza untuosa delle livree in cui lei, tuttavia, ha preteso che i suoi compagni s'infilassero. Qualcuno sospira, qualcun altro brontola.

"Siamo in maschera, qua?". Ma nessuno che osi uscire dallo schieramento in cui, dopo averli rivestiti, li ha ordinati: lo stesso atteggiamento - seppur con troppi vuoti, ed erano i morti, dovette convenire - di quando un personaggio ripartiva dal Palace e loro a fargli ala fino alla vittoria o all'Isotta Fraschini.

Vanno benissimo così, sarà la sua sorpresa; vecchi se sono vecchi, grassi se grassi, buffi un po'. Ma anche quelli del cine sono buffi, quasi carnevaleschi.



di ELIO BARTOLINI

castello, e una piazza San Marco da ribaltare per vederla scomparire sotto una fittissima nevicata, rivelano manomesso e vuoto il tabernacolo del loro cuore.

«Può dirsi ancora
"delle feste" un salone
senza divani
di velluto per le dame
che non intendono ballare?»

Può dirsi ancora "delle feste" un salone senza orchestra e senza podio per l'orchestra, senza il suo lampadario a gocce, senza quadri nelle incorniciature di stucco, senza canapé rossi e divani di velluto per le dame che non intendono ballare?

E peggio è andata con le divise.

Bucherellati dalle tarme o rosicchiati dai topi, erano saltati fuori mucchi di grebiuli d'organdis per le cameriere di grossa canapa per cuochi e sguatter, di cotone a righe oppure a tinta unita per i facchini. E giacché bianche o amaranto, con spalline e bottoni di similoro per i camerieri di sala, vestine di nero lucido

satin e crestine di pizzo per le cameriere ai piani, berretti gallonati da portiere e cupolini per i grooms dell'ascensore, perfino le salopette di quando ai mozz di scuderia ai loro

«Vanno benissimo così:
vecchi se sono vecchi,
grassi se grassi,
buffi un po'. Ma anche
quelli del cine sono buffi»